



LAUDATO SI'

Un'enciclica attesa e da aspettarsi

L'abbiamo attesa, questa Enciclica, ma bisognava davvero aspettarla. *Quod erat in votis e sicut erat in votis*, avrebbe detto il poeta latino Orazio. Ce lo fa intendere lo stesso Francesco nelle prime pagine del suo nuovo documento, quando ricorda la scelta del nome del Poverello di Assisi: «Ho preso il suo nome come guida e come ispirazione nel momento della mia elezione a Vescovo di Roma. Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. È il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani» (n. 10). D'altra parte lo aveva già detto rivolgendosi ai rappresentanti dei *media* il 16 marzo 2013, a soli tre giorni dalla sua chiamata alla Cattedra di Pietro. Disse: «Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no?».

Nell'Omelia del 19 marzo 2013 per il solenne inizio del ministero petrino parlò ancora della vocazione del custodire e del prendersi cura e in quel contesto aggiunse: «La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo». Sono parole, tutte queste, che rivelano immediatamente la sensibilità e l'attenzione del Papa ai temi di una relazione sana col creato e la responsabilità dell'uomo di custodire quella che nell'enciclica è subito chiamata «In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba» (n. 1).

Potremmo anche spingere lo sguardo indietro verso il periodo dell'episcopato a Buenos Aires. Si fermerà, ad esempio, sul *Messaggio alle Comunità Educative* della Pasqua 2007 (18 aprile 2007) dove J. M. Bergoglio richiamò la duplice condizione umana, di figli della terra e di figli di Dio. Troviamo anticipati temi, che compaiono nelle prime pagine della nuova enciclica; ne è anticipato anche il titolo che è: «*Laudato si'. Sulla cura della casa comune*». Un solo, semplice confronto. Nel Messaggio del 2007 l'arcivescovo Bergoglio scriveva: «Le persone hanno un rapporto complesso con il mondo in cui vivono, proprio per la nostra duplice condizione di figli della terra e figli di Dio. Siamo parte della natura; siamo soggetti alle stesse dinamiche fisiche, chimiche, biologiche degli altri esseri che condividono il mondo con noi. Sebbene si tratti di un'affermazione banalizzata e così spesso fraintesa, «siamo parte del

tutto», un elemento dell'ammirabile equilibrio del Creato. La terra è la nostra casa. La terra è il nostro corpo. Anche noi siamo la terra. Tuttavia, per la civilizzazione moderna, l'uomo è separato dall'armonia del mondo. La natura ha finito per diventare una mera miniera per il dominio, per lo sfruttamento economico. E così la nostra casa, il nostro corpo, parte di noi, si degrada. La civilizzazione moderna porta in sé una dimensione biodegradabile». Queste parole ritornano, sintetizzate dal Papa, in principio dell'enciclica e riflettono una sapienza antica: «Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr. *Gen 2,7*). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora» (n. 2).

Il magistero di Francesco precedente l'Enciclica

La sensibilità ecologica di Papa Francesco è, dunque, di antica data. È, però, anche il caso di dare uno sguardo alla sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, di cui egli stesso dice che «ha un significato programmatico e delle conseguenze importanti (n. 25).

La sensibilità del Papa appare già in alcuni passaggi, come quando scrive: «Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali» (n. 74). Il tema ecologico è poi direttamente richiamato quando Francesco ricorda che tra le realtà più fragili e indifese della terra ci sono, oltre alle persone umane, anche altri esseri, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici, o di un uso indiscriminato. Spiega: «Mi riferisco all'insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni» (215).

Questa sensibilità ecologica di Francesco è apparsa spesso nei poco più di due anni, che lo hanno veduto sulla Cattedra Romana. Si terrà conto di almeno altri tre interventi. Il primo è nell'*Udienza Generale* del 5 giugno 2013, in coincidenza con la Giornata Mondiale dell'Ambiente. Vi si trovano spunti e temi ora presenti nell'Enciclica. Diceva, ad esempio: «Stiamo perdendo l'atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell'ascolto della creazione; e così non riusciamo più a leggerci quello che Benedetto XVI chiama "il ritmo della storia di amore di Dio con l'uomo"». Un parallelo si trova nell'Enciclica, a conclusione di un significativo rimando a san Bonaventura, del quale il papa emerito Benedetto XVI è un profondo e attento conoscitore: «Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio» (n. 11).

Il secondo intervento che citerei quasi un preludio all'Enciclica è il *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2014* dove il Papa rimanda alla visione cristiana della creazione «riconoscendone quella "grammatica" che è in essa inscritta ed usando saggiamente le risorse a vantaggio di tutti, rispettando la bellezza, la finalità e l'utilità dei singoli esseri viventi e la loro funzione nell'ecosistema. Insomma, la natura è a nostra disposizione, e noi siamo chiamati ad amministrarla responsabilmente. Invece, siamo spesso guidati dall'avidità, dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non custodiamo

la natura, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future» (n. 9).

Il terzo intervento di Francesco, il più recente, giunge quasi alla vigilia della pubblicazione della nuova Enciclica ed è il *Discorso ai partecipanti alla 39 Sessione della FAO (11 giugno 2015)*. L'argomento è quello della fame nel mondo e dello sviluppo agricolo perché sia garantito a tutti quell'accesso al cibo, che è un diritto di tutti. In tale contesto il Papa torna a denunciare quella cultura dello spreco, su cui torna più volte, e a sollecitare l'impegno di modificare gli stili di vita. Ma quali sono le cause che incidono sulla crescita della fame nel mondo? Risponde egli stesso: «le cause sono tante. Ci preoccupano giustamente i cambiamenti climatici, ma non possiamo dimenticare la speculazione finanziaria [...] Anche qui, proviamo a percorrere un'altra strada convincendoci che i prodotti della terra hanno un valore che possiamo dire "sacro", perché sono frutto del lavoro quotidiano di persone, famiglie, comunità di contadini. Un lavoro spesso dominato da incertezze, preoccupazioni per le condizioni climatiche, ansie per le possibili distruzioni del raccolto» (n. 2). L'appello finale è «garantire la sostenibilità e il futuro della famiglia umana» (n. 4).

L'incoraggiamento a cambiare gli stili di vita è insistente nell'Enciclica. Il Papa gli dedica i nn. 203-208, all'inizio del capitolo sesto, dedicato alla educazione ecologica. L'analisi della situazione, supportata dal rimando alle riflessioni di Romano Guardini, conduce a una conclusione dolorante, ma vera: «Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini» (n. 203). La radice avvelenata di tutto ciò è ricordata poco più avanti: «Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare» (n. 204). Lo sguardo del Papa, però, non è disperato, né pessimista; è, anzi, animato dalla speranza e sorretto da quella visione dell'uomo come desiderio di Dio che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* così sintetizza: «Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa» (n. 27). Nell'Enciclica il Papa scrive: «Non esistono sistemi che annullino completamente l'apertura al bene, alla verità e alla bellezza, né la capacità di reagire, che Dio continua ad incoraggiare dal profondo dei nostri cuori. Ad ogni persona di questo mondo chiedo di non dimenticare questa sua dignità che nessuno ha diritto di toglierle» (n. 205).

Un avvicinamento alla struttura dell'Enciclica

Con questa Enciclica non è la prima volta che Papa Francesco è intervenuto su temi attinenti l'ecologia. Ho cercato di mostrarlo nelle righe che precedono. Neppure è la prima volta che ciò accade nei documenti del magistero pontificio. Al riguardo, i nn. 3-10 sono una veloce riproposizione di testi sull'argomento, che vanno dal beato Paolo VI a Benedetto XVI.

Il punto di partenza è oltre cinquant'anni or sono, con la lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971), dove, fra i nuovi problemi sociali, Paolo VI inserì quelli dell'ambiente naturale. Vale la pena citare per esteso il testo di cui l'Enciclica fa un breve richiamo: «Mentre l'orizzonte dell'uomo si modifica, in tale modo, tramite le immagini che sono scelte per lui, un'altra trasformazione si avverte, conseguenza tanto drammatica quanto inattesa dell'attività umana. L'uomo ne prende coscienza bruscamente: attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana» (21).

Quella lettera apostolica il beato Paolo VI la scrisse per l'ottantesimo anniversario della *Rerum novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891): un'enciclica che nella storia della Chiesa

cattolica è come una pietra miliare, sicché un po' tutti i Papi successivi hanno sentito il bisogno di ricordarla, di riprenderla, di attualizzarla. Così fece Pio XI con la *Quadragesimo anno*; per il cinquantesimo Pio XII le dedicò un Radiomessaggio letto il 1 giugno 1941; per il settantesimo anniversario san Giovanni XXIII pubblicò l'enciclica *Mater et Magistra*. Dopo il beato Paolo VI, san Giovanni Paolo II pubblicò per il novantesimo anniversario l'enciclica *Laborem exercens* e, nel centesimo, l'enciclica *Centesimus annus*. Ora, se questa enciclica di Francesco, che pure «si aggiunge al Magistero sociale della Chiesa» (n. 15) può avere un rapporto con l'enciclica di Leone XIII, questo sta nel fatto che *Laudato si'* può essere considerata una *Rerum novarum*.², ossia una totale reimpostazione della questione sociale alla luce delle *res novae* legate alla attuale crisi ecologica dalle dimensioni globali.

Il n. 15 dell'Enciclica è come un suo indice ragionato; meglio, è l'annuncio, quasi didattico, del movimento logico dello scorrere dei capitoli che la compongono: un breve percorso attraverso vari aspetti dell'attuale crisi ecologica; alcune argomentazioni che scaturiscono dalla tradizione giudeo-cristiana (*il vangelo della creazione*); le radici della situazione attuale; una ecologia attenta alla complessità del *reale (ecologia integrale)*; alcune ampie linee di dialogo, di orientamento e azione; da ultimo, alcune linee di maturazione umana ispirate al tesoro dell'esperienza spirituale cristiana. Ma vediamo più nel dettaglio.

Il capitolo primo è una lettura di quanto sta accadendo nella nostra «casa comune»: i cambiamenti climatici, la questione dell'acqua, la perdita di biodiversità, il deterioramento della qualità della vita umana e della vita sociale, l'inequità planetaria, le deboli reazioni della politica internazionale a questa serie di gravi problemi. In questo capitolo i toni della descrizione di Francesco sono commossi, partecipi e preoccupati. Indubbiamente le questioni toccate sono grandi e complesse, rischiose e pericolose.

Il capitolo secondo è una riflessione sulle questioni ricordate *sub specie christianae fidei*: È l'offerta di una testimonianza della fede cristiana. Il lettore cristiano lo leggerà di sicuro con attenzione e interesse. Il lettore non cristiano, o non interessato a questo sguardo di fede, potrebbe anche passare oltre...

Il capitolo terzo propone, a sua volta, una diagnosi circa quanto esposto nel capitolo primo. *Nostra res agitur*, si direbbe. Alla radice del problema ci siamo noi! Il Papa sottolinea il carattere ambivalente dell'economia, della tecnologia, della globalizzazione. Non è una condanna di queste *res novae*, ma un accorato invito a stare attenti, a essere vigilanti ed equilibrati, capaci di discernimento. Non è accettabile, alla fin fine, che la tecnocrazia abbia e prenda il controllo di tutto.

Il capitolo quarto tratta dell'ecologia integrale. È l'ecologia della vita quotidiana, come si dirà più avanti. È, questo, un capitolo importante anche sotto il profilo dell'evangelizzazione, poiché mostra come la Chiesa può inserirsi nel tessuto quotidiano; come si è Chiesa nei vissuti umani. Il discorso si apre pure ai temi della «pastorale urbana». Sono ben noti, d'altra parte, gli interventi di J. M. Bergoglio sui temi di *Dio nella città*. È importante, per la Chiesa aprirsi a dimensioni così ampie. Nell'Enciclica le proposte di Francesco sono sempre molto concrete e anche semplici e pure affascinanti. Sul capitolo quinto dedicato al tema del dialogo e sul sesto, dirò qualcosa più avanti.

Come aveva già fatto nell'esortazione *Evangelii gaudium* (cfr. n. 17), anche in questo caso Francesco indica alcuni assi portanti che attraversano tutta l'Enciclica. Sono: «l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita» (n. 16). Non si tratta, evidentemente, di temi in sé

conclusi, poiché in ciascuno dei capitoli essi sono ripresi da una prospettiva diversa e questo dona al documento un respiro davvero ampio.

Carattere aperto e dialogico

Una caratteristica dell'Enciclica, infatti, è il suo carattere aperto, o meglio dialogico. Quello che l'anima il Papa lo scrive subito: «In questa Enciclica, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune» (n. 3). Torna a dirlo poco più avanti: «Rivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti» (n. 14).

Dialogo: è una parola che nel testo torna frequentemente; una ventina di volte in tutto. Scopo dell'Enciclica è «fare un passo avanti in alcune ampie linee di dialogo e di azione che coinvolgano sia ognuno di noi, sia la politica internazionale» (n. 15); è importante mettere in gioco una varietà di apporti che potrebbero entrare in dialogo in vista di risposte integrali (cfr. n. 60); «la scienza e la religione, che forniscono approcci diversi alla realtà, possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe» (n. 62). Il capitolo quinto, poi, è totalmente impostato dialogicamente: «proviamo ora a delineare dei grandi percorsi di dialogo che ci aiutino ad uscire dalla spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando» (n. 163).

Qui, di conseguenza, il titolo di ogni sezione porta in sé la parola *dialogo*: sull'ambiente nella politica internazionale; verso nuove politiche nazionali e locali; trasparenza nei processi decisionali; politica ed economia in dialogo per la pienezza umana; le religioni nel dialogo con le scienze. La scelta del dialogo ha una sua ragion d'essere poiché «La vera sapienza, frutto della riflessione, del dialogo e dell'incontro generoso fra le persone, non si acquisisce con una mera accumulazione di dati che finisce per saturare e confondere, in una specie di inquinamento mentale» (n. 47). Dialogare, ad ogni modo, non è per Francesco occasione per sottacere l'annuncio cristiano; al contrario. «se questa Enciclica si apre a un dialogo con tutti per cercare insieme cammini di liberazione, voglio mostrare fin dall'inizio come le convinzioni di fede offrano ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili» (n. 64).

Dialogo con tutti, quello avviato da Francesco, ma anzitutto dialogo ecumenico. Ecco allora il felice inserimento (anche questo prevedibile), ai nn. 8 e 9, di un ampio riferimento a tre distinti testi del Patriarca Bartolomeo di Costantinopoli: sono «interventi e iniziative ecologiche pionieristiche», come li qualifica l'Editoriale de «La Civiltà Cattolica» (quad. 3960 del 27 giugno 2015).

Il dialogo, però, è a tutto campo. L'Enciclica è una lettera indirizzata non solo ai fedeli cattolici (come fu, invece, l'esortazione *Evangelii gaudium*), ma, secondo una formula consueta dall'epoca di san Giovanni XXIII, a tutte le persone di buona volontà.

Perché, allora, un capitolo dedicato al vangelo della creazione? Scrive Francesco: «Sono consapevole che, nel campo della politica e del pensiero, alcuni rifiutano con forza l'idea di un Creatore, o la ritengono irrilevante, al punto da relegare all'ambito dell'irrazionale la ricchezza che le religioni possono offrire per un'ecologia integrale e per il pieno sviluppo del genere umano. Altre volte si suppone che esse costituiscano una sottocultura che dev'essere semplicemente tollerata» (n. 62). La ragione è semplicemente nel fatto che la scienza e la religione, che forniscono approcci diversi alla realtà, possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe.

Questi approcci diversi, di cui parla Francesco, possono essere riassunti in una parola: *sguardo*. Il termine appartiene al lessico di Bergoglio/Francesco. Oltre tutto, nella spiritualità ignaziana la trasformazione dello sguardo è molto importante e il verbo *guardare* è uno dei

più presenti negli *Esercizi* con grande ricchezza di significati: vuol dire, infatti, *guardare* è osservare, discernere, contemplare e anche prendersi cura (la cura della casa comune). Così, nell'Enciclica leggiamo che «La cura degli ecosistemi richiede uno sguardo che vada al di là dell'immediato, perché quando si cerca solo un profitto economico rapido e facile, a nessuno interessa veramente la loro preservazione» (n. 36); e ancora: «La specializzazione propria della tecnologia implica una notevole difficoltà ad avere uno sguardo d'insieme. La frammentazione del sapere assolve la propria funzione nel momento di ottenere applicazioni concrete, ma spesso conduce a perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose, dell'orizzonte ampio, senso che diventa irrilevante. Questo stesso fatto impedisce di individuare vie adeguate per risolvere i problemi più complessi del mondo attuale, soprattutto quelli dell'ambiente e dei poveri, che non si possono affrontare a partire da un solo punto di vista o da un solo tipo di interessi» (n. 110) e poco più avanti: «La cultura ecologica [...]Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico» (n. 111). Ancora, all'inizio del capitolo quarto: «Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci adesso a riflettere sui diversi elementi di una *ecologia integrale*, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali» (n. 137).

Un' *ecologia integrale*

Ecologia integrale è una delle parole-chiave di questa Enciclica. Già san Giovanni Paolo II con la *Centesimus annus* aveva posto la questione ecologica in una prospettiva molto ampia e legata al più complessivo ambiente umano. Perciò scriveva: «Mentre ci si preoccupa giustamente, anche se molto meno del necessario, di preservare gli «habitat» naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione, perché ci si rende conto che ciascuna di esse apporta un particolare contributo all'equilibrio generale della terra, ci si impegna troppo poco per *salvaguardare le condizioni morali di un'autentica «ecologia umana»*. (n. 38). L'idea di fondo è che l'attenzione a preservare gli *habitat* naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione deve essere sempre coniugata col rispetto della struttura naturale e morale, di cui l'uomo è stato arricchito («Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato »). Da qui — proseguiva sempre san Giovanni Paolo II — anche l'attenzione a «i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione ad un'«ecologia sociale» del lavoro».

Nella successiva enciclica *Evangelium vitae* (1995) lo stesso Pontefice tornò a dire che «Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo (cfr. *Gn* 2, 15), l'uomo ha una specifica responsabilità *sull'ambiente di vita*, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita: in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future» e affermò con forza che «nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire » (n. 42). In breve, san Giovanni Paolo II mette in chiaro che la crisi ecologica è da intendersi come lo specchio di una crisi morale. Considerando, dunque, in retrospettiva il magistero di san Giovanni Paolo II si può ben dire che egli ha fissato i parametri della riflessione della Chiesa riguardo alla sfida ecologica, allora in parte ancora nuova. Distruggere l'armonia ambientale è un peccato — insegna san Giovanni Paolo II — perché aliena, rende estranei gli uomini da se stessi e dalla terra. La crisi ambientale, pertanto, non è solo scientifica e tecnologica, ma è fondamentalmente morale.

Questo insegnamento è stato ripreso e portato avanti da Benedetto XVI. Nel Messaggio per la XL Giornata Mondiale della pace (1 gennaio 2007) il Papa commenta e allarga il magistero di san Giovanni Paolo II stabilendo una sorta d'indissolubilità tra ecologia della natura, ecologia umana e ecologia sociale. Scrive: «Accanto all'ecologia della natura c'è dunque un'ecologia che potremmo dire "umana", la quale a sua volta richiede "un'ecologia sociale". E ciò comporta che l'umanità, se ha a cuore la pace, debba tenere sempre più presenti le connessioni esistenti tra l'ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l'ecologia umana. L'esperienza dimostra che *ogni atteggiamento irrispettoso verso l'ambiente reca danni alla convivenza umana*, e viceversa» (n. 8).

Una tappa fondamentale nel magistero di Benedetto XVI è, in ogni caso, costituita dalla sua Enciclica *Caritas in veritate* (2009), dove troviamo riuniti insieme i molteplici ambiti: ecologico, giuridico, economico, politico e culturale: «I progetti per uno sviluppo umano integrale non possono pertanto ignorare le generazioni successive, ma devono essere *improntati a solidarietà e a giustizia intergenerazionali*, tenendo conto di molteplici ambiti: l'ecologico, il giuridico, l'economico, il politico, il culturale » (n. 48). Nella medesima Enciclica Benedetto XVI ribadisce pure che la questione ecologica non è estranea alla Chiesa e anzi la riguarda direttamente: «*La Chiesa ha una responsabilità per il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso*» (n. 51).

La visione globale annunciata da san Giovanni Paolo II e chiarita da Benedetto XVI è assunta cordialmente da Francesco, che la affermò a chiare lettere già *nell'Udienza Generale* del 5 giugno 2013 quando, riprendendo il Magistero dei Papi che lo hanno preceduto, disse: «I Papi hanno parlato di *ecologia umana*, strettamente legata *all'ecologia ambientale*. Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell'ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell'uomo. La persona umana è in pericolo: questo è certo, la persona umana oggi è in pericolo, ecco l'urgenza dell'ecologia umana! E il pericolo è grave perché la causa del problema non è superficiale, ma profonda: non è solo una questione di economia, ma di etica e di antropologia».

A conclusione, poi, *dell'Udienza generale* del 22 aprile 2015, celebrandosi la *Giornata della Terra*, disse: «Esorto tutti a vedere il mondo con gli occhi di Dio Creatore: la terra l'ambiente da custodire e il giardino da coltivare. La relazione degli uomini con la natura non sia guidata dall'avidità, dal manipolare e dallo sfruttare, ma conservi l'armonia divina tra le creature e il creato nella logica del rispetto e della cura, per metterla a servizio dei fratelli, anche delle generazioni future».

Troviamo qui pronunciata la parola *armonia*, che troveremo spesso leggendo questa Enciclica. Cito solo un passo, dove questa parola è congiunta all'espressione *ecologia integrale*, su cui occorre soffermarsi un poco prima di concludere: «Un'ecologia integrale richiede di dedicare un po' di tempo per recuperare la serena armonia con il creato, per riflettere sul nostro stile di vita e i nostri ideali, per contemplare il Creatore, che vive tra di noi e in ciò che ci circonda, e la cui presenza «non deve essere costruita, ma scoperta e svelata"» (n. 225)

L'espressione *ecologia integrale* compare subito nell'Enciclica, in rapporto a san Francesco d'Assisi: «Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità» (n. 10). Poi l'aggettivo *integrale* torna spesso, insieme con termini quale *sviluppo*, *progresso* ecc. Il capitolo quarto è dedicato interamente al tema.

Dei passaggi-chiave per avere un'idea di cosa Francesco intende per *ecologia integrale* li troviamo ai numeri 147 - 155 dell'Enciclica, dove sono delineati i caratteri di una ecologia umana e lo spazio della vita quotidiana. Si vedrà proprio da questi passaggi come l'attenzione

del Papa sia davvero «paterna» verso le quotidiane necessità di una persona, di una famiglia. In sintesi, Francesco afferma che per parlare di autentico sviluppo, occorrerà pure verificare che si produca un miglioramento integrale nella qualità della vita umana.

Questo implica, fra l'altro, analizzare lo spazio in cui si svolge l'esistenza quotidiana delle persone. Gli ambienti dove viviamo, infatti, influiscono sul nostro modo di vedere la vita, di sentire e di agire. Non è vero, d'altra parte, che nella nostra stanza, nella nostra casa, nel nostro luogo di lavoro e nel nostro quartiere noi facciamo uso dell'ambiente anche per esprimere la nostra identità? È da ammirare, perciò, la creatività e la generosità di persone e gruppi, che operano al fine di modificare gli effetti avversi dei condizionamenti in modo da poter dare un orientamento anche all'esistenza pur in mezzo al disordine e alle precarietà. La vita sociale positiva e benefica degli abitanti diffonde luce in un ambiente, a prima vista invivibile. In un progetto, tuttavia, la ricerca della bellezza estetica non è sufficiente, perché - osserva sempre il Papa — è importante mettersi al servizio anche di un altro tipo di bellezza: quella che riguarda la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco.

Per quest'ultimo bisogno è necessario pure curare gli spazi pubblici, i quadri prospettici e i punti di riferimento urbani che accrescono il senso di appartenenza, la sensazione di radicamento, il «sentirsi a casa» all'interno della città. Ugualmente importante è che le diverse parti di una città siano ben integrate e che gli abitanti possano avere una visione d'insieme, invece di rinchiudersi in un quartiere, rinunciando a vivere la città intera come uno spazio proprio condiviso con gli altri. Attenzione meritano pure l'ambiente urbano e quello rurale, perché alcuni spazi siano preservati da interventi umani che li stravolgono e ne modificano radicalmente gli assetti.

Il Papa rivolge la sua attenzione anche alla questione dell'assenza di alloggi, grave in molte parti del mondo. Non soltanto i poveri, ma una gran parte della società incontra serie difficoltà ad avere una casa propria. Francesco sottolinea che la proprietà della casa è anch'essa molto importante per la dignità delle persone e per lo sviluppo delle famiglie. È una questione centrale dell'ecologia umana. D'altronde la qualità della vita nelle città è pure legata in larga parte ai trasporti, che sono spesso causa di grandi sofferenze per gli abitanti. Il riconoscimento della peculiare dignità dell'essere umano molte volte contrasta con la vita caotica, che devono condurre le persone nelle nostre città.

Da ultimo, l'ecologia umana implica anche la necessaria relazione della vita della persona umana con la legge morale inscritta nella sua propria natura, relazione indispensabile per poter creare un ambiente più dignitoso. L'accettazione del proprio corpo come dono di Dio, infine, è necessaria per accogliere e accettare il mondo intero come dono del Padre e come casa comune. Una logica di dominio sul proprio corpo, al contrario, si trasforma facilmente in una logica a volte sottile di dominio anche sul creato. Imparare ad accogliere il proprio corpo, ad averne cura e a rispettare i suoi significati è essenziale per una vera ecologia umana.

Cercare e trovare Dio in tutte le cose

Alla luce del noto principio della spiritualità ignaziana: cercare e trovare Dio in tutte le cose, si potrebbe leggere l'ultimo capitolo dell'Enciclica dedicato alla *educazione e spiritualità ecologica*. Si tratta, in breve, di cercare e trovare Cristo, il Verbo incarnato, in tutto ciò che nell'Enciclica è stato toccato. In fin dei conti non c'è capitolo dell'intero documento che non sia inserito in Cristo, amato da Cristo e salvato da Cristo.

Per incoraggiare alla lettura di pagine così intense e vere basterà, in questa introduzione riprendere alcune espressioni: «La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. È importante accogliere un

antico insegnamento, presente in diverse tradizioni religiose, e anche nella Bibbia. Si tratta della convinzione che "meno è di più". Infatti il costante cumulo di possibilità di consumare distrae il cuore e impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. Al contrario, rendersi presenti serenamente davanti ad ogni realtà, per quanto piccola possa essere, ci apre molte più possibilità di comprensione e di realizzazione personale. La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo» (n. 222).

Prima di chiudere domanderei al lettore di non trascurare di Meditare sulla parte che Francesco dedica al sacramento dell'Eucaristia, perché proprio nell'Eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione. La Eucaristia, infatti, «unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso». Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato» (n. 236).

Un antico confratello di J. M. Bergoglio, il gesuita Pierre Teilhard de Chardin S. J. (1881 - 1955) in una parte del suo noto *Inno dell'universo* scrisse un testo intitolato: *La Messa sul mondo*. In un passaggio iniziale egli scrisse questo «offertorio»: «Poiché, ancora una volta, Signore, non più tra le foreste dell'Aisne, ma nelle steppe dell'Asia, non ho né pane, né vino, né altare, mi eleverò al di sopra dei simboli fino alla pura maestà del Reale, e io, tuo sacerdote, ti offrirò sull'altare di tutta la Terra il lavoro e la pena del Mondo». È comunemente ritenuto che queste mistiche aspirazioni abbiano fatto da sottofondo a quanto scrisse san Giovanni Paolo II nella sua lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. Per questa mediazione ora tornano nell'enciclica di Francesco e mi piace riprendere per chiudere questo mio prologo: «In effetti l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*».» (n. 236).

✠ *Marcello Semeraro*
Vescovo di Albano
Segretario del Consiglio di Cardinali

© Libreria Editrice Vaticana, 2015 - Città del Vaticano
© Romana Editorial, S.L, 2015 Villanueva, 2028001 Madrid (España)